

# ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA

**VOL. XXXV**

HELSINKI 2001

## INDEX

NEIL ADKIN	<i>"I Am Tedious Aeneas": Virgil, Aen. 1,372 ff.</i>	9
JEAN-PIERRE GUILHEMBET	<i>Quelques domus ou résidences romaines négligées</i>	15
RIIKKA HÄLIKKÄ	<i>Sparsis comis, solutis capillis: 'Loose' Hair in Ovid's Elegiac Poetry</i>	23
MAARIT KAIMIO ET ALII	<i>Metatheatricality in the Greek Satyr-Play</i>	35
MIKA KAJAVA	<i>Hanging Around Downtown</i>	79
KALLE KORHONEN	<i>Osservazioni sul collezionismo epigrafico siciliano</i>	85
PETER KRUSCHWITZ	<i>Zwei sprachliche Beobachtungen zu republikanischen Rechtstexten</i>	103
UTA-MARIA LIERTZ	<i>Die Dendrophoren aus Nida und Kaiserverehrung von Kultvereinen im Nordwesten des Imperium Romanum</i>	115
LUIGI PEDRONI	<i>Il significato dei segni di valore sui denarii repubblicani: contributi per la riapertura di una problematica</i>	129
OLLI SALOMIES	<i>Roman Nomina in the Greek East: Observations on Some Recently Published Inscriptions</i>	139
WERNER J. SCHNEIDER	<i>Ein der Heimat verwiesener Autor: Anaximenes von Lampsakos bei Lukian, Herod. 3</i>	175
HEIKKI SOLIN	<i>Analecta epigraphica CXCII–CXCVIII</i>	189
	<i>De novis libris iudicia</i>	243
	<i>Index librorum in hoc volumine recensorum</i>	298
	<i>Libri nobis missi</i>	300
	<i>Index scriptorum</i>	303

# OSSERVAZIONI SUL COLLEZIONISMO EPIGRAFICO SICILIANO

KALLE KORHONEN

## 1. Aspetti della formazione della collezione Biscari

Molto problematica appare la ricostruzione dei processi di formazione delle due grandi collezioni epigrafiche catanesi, create nel Settecento: la collezione dei Benedettini e la collezione Biscari. La prima, fondata verso il 1740, aveva sede nel convento di S. Nicolò l'Arena; il Museo Biscari fu fondato da Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari (1718–1786), e inaugurato nel 1758. Visto che la terra siciliana non era fertile di ritrovamenti epigrafici, per la formazione delle collezioni vennero importate iscrizioni, soprattutto da Roma. I materiali epigrafici delle due collezioni sono poi confluiti nel Museo Civico di Catania a Castello Ursino, e le iscrizioni che vi si conservano ancora saranno ripubblicate prossimamente.<sup>1</sup>

### A. *La testimonianza poco nota del Cod. Vat. lat. 7935*<sup>2</sup>

A Roma, il fornitore principale delle due grandi collezioni catanesi era il priore Placido Scammacca (intorno al 1700 –1787), lo zio del principe di Biscari. Diventato monaco Benedettino a Catania, si era trasferito nel

---

<sup>1</sup> Si tratta di un'edizione critica di tutte le iscrizioni antiche del museo: K. Korhonen – G. Salmeri, *Le iscrizioni antiche del Museo Civico di Catania a Castello Ursino*. Sulle due collezioni catanesi, vd. ultimamente G. Salmeri, in D. Sestini, *Il Museo del principe di Biscari*, Catania 2001, 22-26. Ringrazio cordialmente la Dott. Anna Lucia D'Agata per avermi affidato lo studio del materiale epigrafico delle collezioni del Museo Civico di Castello Ursino. Lo studio è stato finanziato parzialmente dall'Accademia di Finlandia.

<sup>2</sup> Per questa sezione, vorrei ringraziare il Dott. Marco Buonocore, della Biblioteca Apostolica Vaticana, e i Proff. Silvio Panciera e Gian Luca Gregori dell'Istituto di Epigrafia romana dell'Università di Roma "La Sapienza", per la possibilità di utilizzare lo schedario bibliografico delle iscrizioni urbane.

convento romano di S. Paolo fuori le Mura. Ovviamente non esiste alcun carteggio sistematico dell'acquisizione e dell'esportazione delle iscrizioni. La testimonianza più significativa dell'attività di Scammacca è il Codice Marucelliano A 77, che pertiene soprattutto alle iscrizioni dei Benedettini. Per la formazione della collezione Biscari, il testimone chiave è Ridolfino Venuti (1705–1763), allora a capo della Commissione dei monumenti antichi per lo Stato Pontificio.<sup>3</sup>

Una parte delle iscrizioni che Scammacca fece trasportare da Roma a Catania furono registrate da Venuti. Chi utilizza il *CIL VI*, trova ogni tanto l'indicazione seguente: "Apparteneva al P. Scammacca, monaco Benedettino Siciliano, che l'anno 1748 con la mia permissione mandò in Sicilia a Palermo per arricchirne un museo".<sup>4</sup> Per gli editori del *CIL*, fonte di questa informazione furono le schede inviate ad Aurelio Guarnieri Ottoni a Osimo. Queste schede erano raccolte nel manoscritto guarnieriano segnato con la lettera *F*, ormai forse perduto.<sup>5</sup> Nei primi volumi del *CIL VI*, l'autore del commento viene identificato come "Guarnieri auctorve Guarnierii" e soltanto a partire dalla metà del vol. 3 (1886) come Ridolfino Venuti.<sup>6</sup>

Esiste, comunque, un'altra fonte simile alle schede inviate a Guarnieri Ottoni, e consultabile ancora oggi. È il codice Vaticano latino 7935, che non viene citato nel *CIL VI*. Viene invece segnalato nelle *ICUR*, ma con informazioni parzialmente erranee,<sup>7</sup> che vengono ripetute nella letteratura.<sup>8</sup> Il codice è stato attribuito interamente a Pier Luigi Galletti, l'autore del *Diario lapidario* ricco di falsificazioni. Comunque, il codice è miscelaneo,

---

<sup>3</sup> Su Scammacca e Venuti, vd. soprattutto M. P. Billanovich, "Falsi epigrafici", *IMU* 10 (1967) 25-110, partic. 60-63.

<sup>4</sup> Citato come in *CIL VI* 17603.

<sup>5</sup> Molti codici della biblioteca di Guarnieri Ottoni, appartenuti nell'epoca più recente alla famiglia Balleani di Iesi, sono andati dispersi nel Novecento; vd. G. Billanovich, *IMU* 5 (1962) 130-31 e M. P. Billanovich, cit. a nota 3, 62.

<sup>6</sup> *CIL VI* 18928: "Guarnieri auctorve Guarnierii"; 19950: "R. Venuti".

<sup>7</sup> Per notizie sommarie, vd. A. Silvagni, *ICUR I* (1922) p. LII nn. 110-11; cfr. *ICUR* 8723, dove i fogli vengono attribuiti a Galletti.

<sup>8</sup> Cfr. Billanovich, cit. a nota 3, 80: "In appendice al codice di S. Paolo [= *Diario lapidario*] il Galletti trascrisse le lapidi che lo Scammacca aveva inviato a Catania. E anche le copiò nel suo Vaticano lat. 7935", con riferimento a Silvagni (vd. nota precedente); in realtà, le iscrizioni segnalate nel codice di S. Paolo del *Diario lapidario* sono diverse da quelle nel Vat. lat. 7935. Un simile malinteso in A. Ferrua, "Osservazioni sulle iscrizioni cristiane catanesi", *Bollettino storico catanese* 3 (1938) 60-74, partic. 65.

con scritti del Galletti, ma anche altro materiale.

Per quanto riguarda le collezioni catanesi, la parte più importante è la prima (ff. 1-111), che si deve tutta alla stessa mano, e soprattutto i fogli 38-39 e 41-42.<sup>9</sup> La scrittura è molto diversa da quella di Galletti, che si distingue facilmente nel panorama degli studiosi dell'epoca.<sup>10</sup> I fogli 38-39 e 41-42 contengono un gruppo di iscrizioni e un titolo, nel quale il materiale viene definito in una maniera molto simile alle schede di Osimo: "Queste retro scritte iscrizioni appartenevano al P. Scammac(c)a, monaco Benedettino siciliano, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) arricchire un Museo" (f. 39v). I fogli contengono praticamente la stessa raccolta di iscrizioni che conosciamo dalle schede di Osimo. Quindi, è molto verosimile che l'autore di questa parte sia proprio Ridolfino Venuti. Il contenuto delle testimonianze viene sintetizzato nella seguente tavola.

#### Concordanza delle due testimonianze di Ridolfino Venuti

<b><i>CIL VI</i></b>	<b><i>X 1088*</i></b>	<b>Schede Guarnieri, f.<sup>11</sup></b>	<b><i>Cod. Vat. lat. 7935, f.</i></b>
12516	50	331 <i>g</i>	41r
12669	52	227v <i>d</i>	41v
12890	56	227 <i>c</i>	42r
13960	1089*, 59	216	39r
14686	81	331 <i>f</i>	41r
15738	94	215v <i>a</i>	38v
16353	114	215v	39r
17603	138	216 <i>b</i>	–
17728	142	227	42r
18928	159	331 <i>e</i>	41r
19950	180	215	38v
20647	200	227	42r
20791	204	215v	39r
20953	207	–	41v
20958	209	–	41v
22558	243	227v	41v
23363	262	215	38v
24172	276	331	38v, 41r
24895	295	227	42r
24980	297	215	38v

<sup>9</sup> Il f. 40 non va con i ff. 38-39 e 41-42, perché fa parte di un quinterno insieme con il f. 37.

<sup>10</sup> Molti codici scritti interamente da Galletti si conservano nella Biblioteca Vaticana; si veda ad es. Vat. lat. 8607.

<sup>11</sup> Le mie notizie delle perdute schede di Osimo si basano sulle indicazioni del *CIL VI*.

( <i>CIL</i> VI	X 1088*	Schede Guarnieri, f.	Cod. Vat. lat. 7935, f.)
25091	300	216	39r
25103	301	216	39r
25973	314	227v	41v
26145	318	215, 331	38v, 41r
26621	330	216	39r
26988	337	215v	39r
27355	345	215v	39r
28755	367	331	41r
28868	370	–	41v
29619	395	215	38v
(altre)			
<i>ICUR</i> 8723	458	?	39r
<i>CIL</i> X 1089*, 133		?	39r

Si nota subito che le successioni delle notizie sulle iscrizioni concordano in parte nel codice vaticano e nelle schede di Guarnieri Ottoni. D'altra parte, è notevole che per alcune iscrizioni del codice vaticano non è stato trovato confronto nelle schede di Guarnieri, e vice versa. Così, dalle schede di Osimo non sono emerse testimonianze riguardanti *CIL* VI 20953, 20958 e 28868, incluse nella parte inferiore della pagina 41v del codice vaticano. Venuti è, in effetti, l'unica testimonianza anteriore al trasferimento a Catania di queste tre iscrizioni, e quindi l'unica prova che abbiamo della loro provenienza urbana.<sup>12</sup> *CIL* VI 17603, invece, non viene segnalata nel codice vaticano. Le iscrizioni elencate nella tavola furono tutte trasportate a Catania, e – con le eccezioni di *CIL* VI 20791 e 24980 – si conservano ancora nel Museo Civico della città.

Chi confronta le due testimonianze, vede anche che il riferimento a Palermo nelle schede di Guarnieri Ottoni deve essere un malinteso; nel codice vaticano, la destinazione è "Sicilia". Inoltre, è interessante che la frase "con la mia permissione" manca nel codice vaticano.

Sappiamo che più di una metà delle iscrizioni portate da Roma a Catania non erano antiche, ma copie di iscrizioni autentiche.<sup>13</sup> Le pagine qui discusse del codice vaticano contengono soltanto iscrizioni autentiche – forse non serviva un permesso per il trasporto delle copie. Come ha ben detto la Billanovich, sicuramente Scammacca, e forse anche Venuti,

<sup>12</sup> Comunque, Mommsen le collocò tra le urbane a ragione, evidentemente già per l'aspetto esterno: tutte sono tabelle colombariali, che finora non sono attestate a Catania.

<sup>13</sup> Anche queste, ca. 180, verranno pubblicate e discusse nella prossima edizione (vd. nota 1). Su esse, lo studio fondamentale è Billanovich, cit. a nota 3.

sapevano distinguere tra copie e autentiche.<sup>14</sup> In ogni caso, la segnalazione nel Cod. Vat. 7935 è importante soprattutto per tre iscrizioni, *CIL* VI 13960 (*CIL* X 1089\*, 59), *CIL* X 1089\*, 133 e *ICUR* 8723, perché la loro autenticità è stata messa in dubbio. Mommsen considerava le prime due delle copie, e quindi la prima veniva segnalata nel *CIL* VI come l'unica testimonianza diretta di un'iscrizione perduta; la seconda è rimasta al di fuori del *CIL* VI. Comunque, a mio avviso tutte e due sono probabilmente autentiche; dal punto di vista paleografico, sono molto diverse dalle copie importate a Catania. Dell'iscrizione *ICUR* 8723, vista per intero soltanto da Boldetti, si sa che la parte destra si conservava nella chiesa di S. Maria in Trastevere.<sup>15</sup> Questa parte, conservata a Catania, è stata considerata una copia, perché non sembrava plausibile che Scammacca l'avesse portata via dalla chiesa.<sup>16</sup> In effetti, almeno un'altra iscrizione, secondo quanto dice lo Scammacca, gli fu donata dal Canonico Umiltà di S. Maria in Trastevere;<sup>17</sup> quindi, lo stesso è successo nel caso in questione.

Per quanto riguarda la destinazione delle iscrizioni, sembra evidente che Scammacca le abbia acquistate su ordine del principe di Biscari, perché quasi tutte sono arrivate al Museo Biscari, che fu inaugurato un decennio dopo il trasporto. Ci sono tre eccezioni: *CIL* VI 20791 (*CIL* X 1088\*, 204), 25103 (X 1088\*, 301) e *CIL* X 1089\* 133, che arrivarono nel Museo dei Benedettini. Mi sembra che almeno la prima e la terza siano state acquistate appositamente per i Benedettini, perché sono le uniche iscrizioni segnalate da Venuti, che Scammacca aveva copiato nel Codice Marucelliano A 77.<sup>18</sup> Questo codice è, in effetti, un inventario quasi completo delle iscrizioni portate da Roma nel Museo dei Benedettini. Le prime due rimanevano nel Museo dei Benedettini fino al Novecento, ma la terza fu spostata nel Museo Biscari prima del 1829.<sup>19</sup> La trentina di iscrizioni incluse nelle due testimonianze di Venuti costituiscono circa la metà di tutte le iscrizioni

---

<sup>14</sup> Billanovich, cit. a nota 3, 63.

<sup>15</sup> G. Marangoni, *Acta S. Victorini episcopi Amiterni et martyris illustrata*, Romae 1740, 126.

<sup>16</sup> A. Silvagni, *ICUR ad loc.*

<sup>17</sup> P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 5v, a proposito di *ICUR* 4024 (= *IG* XIV 1508).

<sup>18</sup> *CIL* VI 20791: Cod. Maruc. A 77 f. 3v, 13v; *CIL* X 1089\*, 133: cod. cit., f. 15r.

<sup>19</sup> F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829, 364 n. 4; Mommsen, *CIL* X 1089\*, 133; G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Milano – Roma 1930, 76 n. 162 (pubblicata come inedita).

urbane nella collezione Biscari.

Negli altri fogli del codice vaticano scritti da Venuti è inclusa ancora un'iscrizione finita a Catania, *CIL* VI 13326 (f. 29r). Viene commentata così: "In villa Feronia in columbario invento, et continuo clauso 1735". Venuti spedì il testo dell'iscrizione anche al Muratori, con una più esatta indicazione del luogo di ritrovamento, e a Guarnieri Ottoni.<sup>20</sup>

Concludendo questa parte, voglio sottolineare che dai codici attribuiti a Galletti possono ancora emergere nuove notizie su iscrizioni, dovute a figure più attendibili.

### B. Da Monteverde a Catania

La provenienza di molte iscrizioni appartenute alle due grandi collezioni catanesi è disperatamente incerta. Nel *CIL* X, Mommsen preferiva collocare le epigrafi latine in genere tra le urbane, se non ne era stata provata la provenienza catanese. Di queste, alcune verranno ricollocate tra le catanesi nella nuova edizione, perché ci sono argomenti a mio avviso sufficienti per ritenerle catanesi.<sup>21</sup> Ma per quanto riguarda la maggioranza delle epigrafi greche, esse furono pubblicate tra le catanesi dall'editore del volume XIV di *Inscriptiones Graecae*, Georg Kaibel, tranne alcune poste – direi – arbitrariamente tra le urbane, dove sono rimaste anche nel corpus del Moretti.<sup>22</sup>

La provenienza catanese dell'iscrizione greca giudaica *IG* XIV 543 è stata messa, comunque, in dubbio da Antonio Ferrua. Il commento di Ferrua sulla provenienza si trova soltanto nell'aggiornamento della raccolta delle iscrizioni giudaiche di J.-B. Frey, a cura di B. Lifshitz: "the slab may have come from the Monteverde catacomb, as A. Ferrua was kind to write me".<sup>23</sup>

<sup>20</sup> L. A. Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum* III, Mediolani 1740, 1641 n. 10. Per Guarnieri Ottoni, *CIL* cita le schede pesaresi, f. 33v, che non ho potuto consultare.

<sup>21</sup> *CIL* VI 10614 (= *AE* 1989, 341 f), 11858, 12068, 12092, 12111, 12384, 12386, 12622, 12942, 13274, 13792, 16977, 17226, 18132a, 21194, 22103, 23320, 24510, 25488, 26818, 26838, 28340, 28864; 30629, 2, 4-5, 8, 12-14, 16-18; 30630, 2; *CIL* X 1088\*, 199.

<sup>22</sup> Moretti, *IGUR* 670, 787, 865, 923 (= *IG* XIV 1745, 1852, 1919, 1981). Tutte sono a mio avviso catanesi.

<sup>23</sup> In J.-B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum* I [ristampa; originariamente pubblicata nel 1936] with a Prolegomenon by B. Lifshitz, New York 1975, 51 n. 650a.

Sfortunatamente i motivi non vengono specificati. Nel 1938, lo stesso Ferrua aveva pubblicato l'iscrizione, e allora non espresse i suoi dubbi sulla provenienza.<sup>24</sup> *IG XIV 543* è inclusa anche nella recente edizione delle iscrizioni giudaiche, a cura di David Noy (*JJWE*); è il n. 146 del vol. I. Comunque, il Noy non è andato a fondo su questo problema molto spinoso, preferendo la provenienza catanese.<sup>25</sup> La lastra è nel Museo Civico di Catania.<sup>26</sup>

Le testimonianze degli autori siciliani non aiutano per stabilire la provenienza. L'iscrizione fu segnalata nel Museo Biscari nella grande raccolta del principe di Torremuzza,<sup>27</sup> che – come al solito – non si sofferma sulla provenienza, ma indica soltanto il luogo di conservazione. Successivamente, Francesco Ferrara la pubblicò nella sua sezione dedicata alle iscrizioni catanesi, con il commento "si conserva nel biscariano, e catanese anch'essa",<sup>28</sup> dopo aver discusso *IG XIV 496*, che non apparteneva alla collezione Biscari. Ho studiato le espressioni dello storico catanese in maniera più approfondita nell'introduzione alla prossima edizione.<sup>29</sup> Mi risulta che Ferrara è affidabile soltanto quando specifica il luogo di ritrovamento; un'espressione inesatta come in questo caso rende la provenienza dubbia.

---

<sup>24</sup> Ferrua, cit. a nota 8, 72 n. 2. Nella sua recensione della raccolta di Frey, Ferrua segnalava ancora l'iscrizione tra le catanesi: *Epigraphica* 3 (1941) 44.

<sup>25</sup> Noy commenta: "a local origin seems likely as there was clearly a substantial Jewish community at Catania – ἐνθάδε κείται was widely used in Sicily as well as at Rome". C'era anche una consistente comunità di latinofoni nella Catania antica, iscrizioni latine comunque furono trasportate a Catania nel Settecento; per il secondo argomento, vd. sotto, nota 31. Inoltre, secondo Noy, Guido Libertini, l'editore del catalogo del Museo Biscari (vd. nota 18) "regarded the Greek inscriptions in the collection as being almost all from Catania". Questo può essere vero, ma in realtà il Libertini non fece mai uno studio approfondito sulla provenienza dei pezzi della collezione Biscari, e non può essere citato come autorità in questa problematica.

<sup>26</sup> Il testo è: Ἐν/θάδε / κίτε λε/οντία ἐτῶ(ν) γ' · ἐνθάδε κί/τε Καλλι/όπη ἐτῶ(ν) / η'. La lastra è triangolare, con le misure di 20 x 31 x 3,5; alt. lett. 1,1-2,1. Negli angoli inferiori, candelabri a sette bracci su tripodi; nell'angolo destro anche una figura conica, forse *ethrog* o un'anfora (o uno *shofar*?).

<sup>27</sup> G. L. Castelli principe di Torremuzza, *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, Panormi 1769, 174 n. 61; 2. ed., Panormi 1784, 185 n. 73. Torremuzza legge solo le prime quattro righe.

<sup>28</sup> Ferrara, cit. a nota 18, 351 n. 2.

<sup>29</sup> Vd. nota 1.

Il formulario della lastra, del tipo ἐνθάδε κεῖται ἢ / ὁ δείνα ἐτῶν (*tot*) è molto frequente a Monteverde,<sup>30</sup> ma in sostanza inattestato a Catania.<sup>31</sup> C'è un'attestazione cristiana, *IG XIV 523*, in cui, comunque, il formulario non è così semplice, e dove viene usata la forma ἐτέων. Inoltre, c'è *IG XIV 1529 = IGUR 1187*, di provenienza incertissima; a mio avviso, è forse l'unica iscrizione che Kaibel colloca a ragione tra le urbane.<sup>32</sup> Quanto alla paleografia, la forma triangolare e l'abbreviazione "nasale" ετῶ per ἐτῶν, non ho trovato paralleli né a Monteverde, né a Catania.<sup>33</sup>

La catacomba giudaica di Monteverde fu scoperta nel 1602, ed era conosciuta nel Settecento. Veniva visitata proprio negli anni centrali del secolo, e Ridolfino Venuti, che abbiamo incontrato nel capitolo precedente, la conosceva.<sup>34</sup> È noto che alcune iscrizioni dalla catacomba finirono nella collezione Borgia.<sup>35</sup>

In ogni caso, è necessario trovare qualcosa di più concreto dell'opinione di Ferrua. Lasciamo ora per un attimo *IG XIV 543*, per considerare un'altra iscrizione conservata nel Museo Civico di Catania, proveniente dalla stessa collezione Biscari. Visto che il testo è molto semplice, non ha attirato attenzione, se non per la commovente parola νήπιος. Si tratta di *IG XIV 461*: Ἐνθάδε κεῖ/τε Ἀστέ/ρις νήπιος. Le misure sono 31,5 x 30; lo spessore è tra 0,7 e 2,2.<sup>36</sup> Non contiene alcuna

<sup>30</sup> Noy, *JWE II* 11, 28 (Λεοντία), 30, 32, 55, 90, 102, 113, 117, 168, 171, 172, 188, 191. Nella maggior parte di questi casi, il formulario contiene attributi dopo il nome, e alla fine una frase come ἐν εἰρήνῃ ἢ κοίμησις αὐτῆς /-οῦ.

<sup>31</sup> È troppo superficiale il commento di Noy, "ἐνθάδε κεῖται was widely used in Sicily as well as at Rome" – gli altri elementi del formulario non sono ben attestati in Sicilia.

<sup>32</sup> Voglio già in questa sede correggere la lettura della r. 6, che non è Φρόντων εἰατήρ, come nelle edizioni, ma Φρόντων πατήρ.

<sup>33</sup> Nella frammentaria *JWE II* 55, che Noy pubblica con ἐτῶ(v), l'ultima lettera poteva anche essere nella riga seguente. Non c'è alcuna indicazione dell'abbreviazione.

<sup>34</sup> Vd. la sua "Dissertazione sopra due antiche greche iscrizioni", *Giornale de' Letterati di Roma*, 1748, 147 s. Purtroppo non ho potuto controllare il riferimento, ma devo citare Frey, cit. a nota 23, 206 e Noy, *JWE II* (1995) p. 1.

<sup>35</sup> Vd. Frey, cit. a nota 23, 206-8; Noy, *JWE II* (1995) pp. 1-2. Sulla catacomba, vd. anche C. Vismara, in *Società romana e impero tardoantico II* (a c. di A. Giardina), Roma – Bari 1986, 361-67; sulla collezione Borgia, ultimamente F. Nasti, in *Le iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli [= ILMN] I*, Napoli 2000, 45-54.

<sup>36</sup> Non è stato possibile misurare lo spessore esatto, perché la lastra è stata spezzata in due frammenti (nn. inv. 275 e 302), che sono stati inseriti in due tavole di gesso.

modanatura, ornamenti o simboli religiosi; il testo è stato inciso nell'estremità superiore del campo epigrafico.

Per quanto io sappia, la segnalazione più antica dell'iscrizione risale a Ferrara, che la pubblicò tra le iscrizioni trovate a Catania, senza commentare sulla provenienza.<sup>37</sup> La collocazione di Kaibel tra le iscrizioni pagane è stata giustamente corretta da Ferrua,<sup>38</sup> ma la provenienza non è stata messa in dubbio.

In ogni caso, mi pare fortissima la somiglianza di questa iscrizione con molti epitaffi dalla catacomba giudaica di Monteverde a Roma. Tale somiglianza si riscontra non solo al livello paleografico e della forma esterna, ma anche a quello del formulario, soprattutto a causa della semplicità, della grafia κείτε e dell'uso della parola νήπιος.<sup>39</sup> Mancano i paralleli catanesi.<sup>40</sup> Inoltre, il nome Ἀστέρι(ο)ς è attestato nella catacomba, e assai frequente a Roma, ma non in Sicilia.<sup>41</sup>

Quindi, credo che *IG XIV 461* provenga dalla catacomba di Monteverde. Con questo passo in avanti, sembra ancora più verosimile che anche *IG XIV 543 = JIWE I 146* possa provenire dallo stesso luogo. Allora, ci sono altre iscrizioni da Monteverde nelle collezioni catanesi? Noy ha ricordato che anche l'origine del frammento giudaico *JIWE I 147*, proveniente dalla collezione Biscari, è incerta.<sup>42</sup> A mio avviso, l'iscrizione non appartiene alla catacomba di Monteverde. Il testo, che finora non è stato integrato in

<sup>37</sup> Ferrara, cit. a nota 18, 342 n. 2.

<sup>38</sup> A. Ferrua, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia* (Sussidi allo studio delle antichità cristiane 9), Città del Vaticano 1989, 114 n. 429.

<sup>39</sup> Vd. Noy, *JIWE II* 38, 115, 116, tutte paleograficamente simili alla nostra, con ἐνθάδε κείτε + nome + νήπιος; altre lastre simili: *JIWE II* 45, 123 e 133 (fotografie in Frey, cit. a nota 23, nn. 388, 342 e 326; 406, 344 e 436 rispettivamente); inoltre, *JIWE II* 8 (Frey, cit. n. 305), con Ἐνθάδε κείντε / Ἀστέρις καὶ Νου/μήνις νήπια. Tutte queste lastre sono senza simboli religiosi e quasi tutte hanno forma verticale, con la parte inferiore non iscritta, secondo un modello attestato anche in altre iscrizioni della catacomba.

<sup>40</sup> *NSA* 1918, 62 n. 3, "Σωκράτης / πάντων (*chrismon*) / φίλος ἐνθά/δε κείται" è confrontabile per la semplicità, ma altrimenti troppo diverso.

<sup>41</sup> Per quanto io sappia, l'unica iscrizione siciliana con un nome Asteri- è *ILTermini Imerese* (cit. a nota 67) 140, con *Asterin* (cfr. *A Lexicon of Greek Personal Names* [= *LGPN*] IIIA [a c. di P. M. Fraser – E. Matthews], Oxford 1997, 81). Catacomba di Monteverde: Noy, *JIWE II* 8 (Ἀστέρις); altre attestazioni urbane, 33 casi, in H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin – New York 1982, 1122-23.

<sup>42</sup> Il primo editore fu G. Libertini, cit. a nota 18, 318 n. 8; è stata ripubblicata da Ferrua, cit. a nota 8, 72 n. 3, e da altri.

un modo soddisfacente, consiste di una frase semplice, di cui la fine non mi è intelligibile: [--- Πρ]ῖσκα / [ἔζ]ησεν / [ἔτ]η δέκ[α] / [---]ΤΩ (*menorah*).<sup>43</sup> Il frammento non è stato segnalato prima di Libertini (1930). In effetti, un problema di principio che riguarda tutta la collezione Biscari è se il principe fosse propenso ad acquistare dei frammenti. Dopo uno studio globale della sua collezione, mi sembra che abbia preferito una bella copia intera al frammento di un'iscrizione autentica.<sup>44</sup> Quindi, è preferibile lasciare *JIWE* I 147 tra le iscrizioni giudaiche catanesi.<sup>45</sup>

Ad ogni buon conto, le acquisizioni di Scammacca dalla catacomba di Monteverde dovettero essere sporadiche. Le iscrizioni poterono arrivare nelle sue mani attraverso i monaci benedettini di S. Paolo fuori le Mura, il suo convento. In effetti, alcune iscrizioni dalla catacomba di Monteverde si conservano a S. Paolo, tutte ritrovate negli anni Quaranta del Settecento.<sup>46</sup> Inoltre, alcune epigrafi della collezione catanese dei Benedettini provenivano da S. Paolo.<sup>47</sup>

## 2. La breve storia della collezione Recupero

Alla fine del Settecento una collezione di antichità fu costituita a Catania da Alessandro Recupero (1740–1803). L'unico testimone delle iscrizioni nella collezione è lo storico Francesco Ferrara. Al proposito, vale la pena citare un suo passo: "Alessandro Recupero per il suo lungo soggiorno a Roma riconosciuto da per tutto per dotto archeologo alla sua morte mandò la sua vasta raccolta di medaglie, e di preziosi antichi monumenti, e di opere di Belle Arti al di lui fratello Giuseppe Recupero morto poco fa."<sup>48</sup> Ferrara fa

<sup>43</sup> La lastra è mutila a sinistra e a destra (di poco). Misure: 19,5 x (13) x tra 1 e 5; alt. lett. 1,8-3,0.

<sup>44</sup> Questo problema verrà trattato nell'introduzione dell'edizione, cit. a nota 1.

<sup>45</sup> Le altre sono *JIWE* I 145 e 148-150, ripubblicate ultimamente – ma con il greco senza accenti – da S. Simonsohn, in *Sicilia Epigraphica. Atti del convegno Erice, ottobre 1998* (a cura di M. I. Gulletta) (ASNP ser. IV: Quaderni 1-2), Pisa 1999, 518 n. 1, 519 nn. 5-7. Inoltre, c'è *JIWE* I 144 da Acireale.

<sup>46</sup> *JIWE* II 186-188, 193.

<sup>47</sup> *CIL* VI 8146, 11624, 15429, 18907, 20707, 22728, 24492, *ICUR* 5050. Vd. anche G. Filippi, *Indice della raccolta epigrafica di San Paolo fuori le mura* (Inscriptiones Sanctae Sedis 3), Città del Vaticano 1998, 77-78.

<sup>48</sup> F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829, 508-9.

cenno a 31 iscrizioni conservate nel museo.<sup>49</sup> In questa sede, vorrei prendere in considerazione la provenienza di queste iscrizioni. Per cominciare è interessante notare che come i precedenti collezionisti catanesi, anche Recupero acquistò almeno quattro copie moderne.<sup>50</sup>

Le iscrizioni autentiche contenevano esemplari catanesi e urbani, se possiamo credere Ferrara. Per capire meglio i problemi relativi alle notizie date da quest'ultimo, presento rapidamente il suo metodo nel raggruppare le iscrizioni. Nella sua opera, che contiene molte centinaia di epigrafi, esse sono divise in tre gruppi, 1) iscrizioni trovate a Catania, 2) "iscrizioni di vario genere che conservansi in Catania", che possono essere importate, ma anche locali, e 3) "altre iscrizioni sepolcrali latine".<sup>51</sup> Delle iscrizioni di Recupero, cinque si trovano nel primo gruppo, otto nel "gruppo misto" (2), e il resto nel gruppo "altre iscrizioni sepolcrali latine" (3).<sup>52</sup>

Delle due greche nella prima sezione, Ferrara scrive "sono sopra marmi trovati a Catania" – l'espressione poco precisa rende il lettore sospettoso. In effetti, la prima è la copia moderna di un'iscrizione urbana, come vide già Georg Kaibel;<sup>53</sup> la seconda è a mio avviso catanese.<sup>54</sup> Per due delle tre epigrafi latine nella stessa sezione (*CIL* X 7048 e 7049), i luoghi di ritrovamento vengono indicati esattamente, ma per *CIL* X 7090 così: "[trovata] in un altro sito della città". Purtroppo, *CIL* X 7090 è perduta, e Ferrara ne è l'unico testimone.<sup>55</sup> Credo che possa anche essere di provenienza urbana, ma i criteri interni non aiutano a risolvere il problema, perché sono poco distintivi. Le iscrizioni nel gruppo (2) sono state divise in due insiemi, evidentemente in pagane e cristiane. Le due pagane, *CIL* X 7095 e *CIL* X 7103, risultano come "marmi trovati a Catania"; qui non

<sup>49</sup> Ferrara, cit. a nota 48, 347 nn. 1-2, 358 nn. 1-2 e 5, 380 nn. 8-9, 383-84 nn. 15-20, 434-37 nn. 1-18.

<sup>50</sup> Ferrara, cit., 347 n. 1 e 435 nn. 1, 4 e 5 sono copie di Moretti, *IGUR* 523 (*IG* XIV 1586), di *CIL* VI 3234, di *CIL* VI 15585 e di *CIL* VI 20975, rispettivamente. Di *CIL* VI 3234 si conoscono almeno sette altre copie a Roma, Napoli e Perugia (vd. *CIL* VI p. 3384 e *ILMN* I p. 180 nn. 621-22).

<sup>51</sup> Ferrara, cit., 335-86, 386-413 e 413-38.

<sup>52</sup> (1): Ferrara, cit. 347 nn. 1-2 (due greche), 358 nn. 1-2 e 5 (tre latine); (2): 380 nn. 8-9, 383-84 nn. 15-20; (3): 434-37 nn. 1-18.

<sup>53</sup> È la copia di *IG* XIV 1586 = *IGUR* 523 (vd. anche sopra, nota 50).

<sup>54</sup> È *IG* XIV 478, di cui Ferrara è l'unica testimonianza.

<sup>55</sup> Il testo era: *D(is) M(anibus). / L. Silius Dius / fecit Siliae / Tychen<i>, ma/tri carissime / b(ene) (foglia di edera) m(erenti).*

dubiterei sulla correttezza dell'informazione. Per le sei iscrizioni che rimangono, Ferrara è la sola testimonianza anteriore a Kaibel; una di queste si conserva ancora nel Museo Civico.<sup>56</sup> Lo storico le descrive (p. 385): "Le sei ultime sopra bei marmi ma rotti trovati a Catania, ed acquistati dal barone Recupero sono stati da me copiati sopra gli originali". Tutte sono greche; malgrado l'imprecisa informazione di Ferrara, credo che siano di provenienza catanese.<sup>57</sup>

Delle 15 iscrizioni autentiche nell'ultimo gruppo (3), almeno cinque erano state a Roma nella collezione Casali; di queste, una era stata scoperta a Todi, e le altre erano urbane.<sup>58</sup> Altre tre erano state segnalate a Roma: *CIL* VI 10781 era stata vista da Gaetano Marini presso un venditore di antichità,<sup>59</sup> 22043 era appartenuta a molte collezioni a partire dal XVI secolo, e 21917 era stata nella collezione Mattei, ma il Recupero la acquistò dalla bottega di Bartolomeo Cavaceppi.<sup>60</sup>

Per le sette iscrizioni che rimangono, Ferrara è la testimonianza più antica, e anche l'unica per tutte tranne una.<sup>61</sup> Per le loro caratteristiche, mi pare verosimile che tutte siano urbane. Nessuna ha le caratteristiche tipiche

<sup>56</sup> Quattro furono pubblicate da Kaibel: *IG* XIV 462 (Ferrara n. 16), 520 (n. 19), 521 (n. 20) e 552 (n. 15). Il frammento Ferrara 384 n. 17 si conserva ancora nel Museo Civico; fu pubblicato soltanto nel 1989 da Ferrua, cit. a nota 38, 113 n. 427. Il frammento perduto Ferrara 384 n. 18 è rimasto inedito; il testo non è comprensibile: ΓΡΟCΒΥ / ΕΙΝΕΑC (con Ε e Σ lunate).

<sup>57</sup> Secondo Kaibel, *IG* XIV 552 sarebbe "fortasse Syracusana". Comunque, Ferrara non indica che la collezione abbia contenuto iscrizioni siracusane, e il termine ἀγορασία della riga 1 era in uso anche a Catania, vd. A. Ferrua, *RAC* 18 (1941) 238-39, dove l'iscrizione viene integrata.

<sup>58</sup> Sono *CIL* VI 145 = 30701 (R. Santolini Giordani, *Antichità Casali. La collezione di Villa Casali a Roma* [Studi miscellanei 27], Roma 1989, 161 n. 127); *CIL* VI 8688 (cit. 168 n. 151), *CIL* VI 10134 e *CIL* VI 22648 (cit. 194 n. 281) e la tudertana *CIL* XI 4637 = *CIL* VI 101 (cit. 161 n. 126).

<sup>59</sup> "Apud propolam". I riferimenti sono nel *CIL* VI.

<sup>60</sup> Vd. G. Mennella, *IMU* 19 (1976) 406 nota 4, 409. Mennella accenna a Giuseppe Recupero, ma il collezionista fu il fratello Alessandro.

<sup>61</sup> Sono *CIL* VI 11945, cfr. p. 3509 (Ferrara, cit. a nota 18, 436 n. 12), 15512 (437 n. 16), 24707 (435 n. 13), 24722 (436 n. 17), 26649 (436 n. 7), 27909 (435 n. 18) e 27864 (437 n. 14). La prima è riemersa nella collezione Reina, vd. sotto, nota 65. – *CIL* VI 26649 (*D. M. / Fecit Soteri / ----- ?*) è abbastanza simile a *CIL* X 7091 (*D. M. / Soteri*), ma non credo che si tratti della stessa iscrizione, anche perché X 7091 fu vista da G. Alessi nella collezione Gruffa–Moschetti e pubblicata nel 1834.

di un'iscrizione funeraria catanese. Quattro potrebbero essere tabelle colombariali, una tipologia inattestata a Catania; due di queste provengono forse dallo stesso monumento.<sup>62</sup>

Il periodo della fioritura della collezione fu breve. Già un decennio dopo il libro di Ferrara, il duca di Carcaci scrisse che la collezione "contiene una esile parte delle molte preziosissime cose proprie un tempo della famiglia", senza menzionare iscrizioni.<sup>63</sup> In seguito, probabilmente verso 1880, una parte delle iscrizioni di Recupero arrivarono nei locali del Museo dei Benedettini, ormai *Antiquarium* comunale. Mommsen, studiando le collezioni catanesi, non le segnalava ancora, ma *CIL X* 7103 e un altro frammento furono viste da H. Dessau e C. Stevenson nel museo nella prima metà degli anni Ottanta dell'Ottocento.<sup>64</sup> Le iscrizioni della collezione Recupero che noi abbiamo trovato nelle collezioni del Museo Civico sono cinque: *CIL X* 7103, l'iscrizione pubblicata da Ferrua (cit. a nota 38) 113 n. 427, *CIL VI* 21917 e 22648, e la copia moderna di *CIL VI* 15585.

La parte più notevole della collezione dovette, comunque, finire nel mercato antiquario. Così, alcune iscrizioni sono arrivate alla collezione catanese Reina, dove nel 1892 Paolo Orsi le trascrisse, e comunicò agli editori del *CIL VI*.<sup>65</sup> È interessante notare che un quarto di secolo più tardi, nel 1918, lo stesso Orsi acquistò a Taormina una delle iscrizioni appartenute alla collezione Recupero. Non ricordando più la possibilità di una provenienza urbana, la pubblicò come inedita e tauromenitana.<sup>66</sup> Essa, comunque, è certamente urbana, *CIL VI* 22043; le più antiche testimonianze dell'iscrizione a Roma risalgono al Cinquecento, quando apparteneva alla collezione Colonna.

---

<sup>62</sup> *CIL VI* 11945, 15512, 24707, 24722; le due ultime menzionano liberti di un L. Pontius, e possono quindi provenire dallo stesso monumento.

<sup>63</sup> [F. Paternò Castello, duca di Carcaci,] *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania 1841, 83.

<sup>64</sup> Per *CIL X* 7103, vd. Dessau, *CIL X* p. 993; per X 7103 e il frammento Ferrua, cit. a nota 38, 113 n. 427, vd. C. Stevenson, *Cod. Vat. lat. 10574 f. 170r.* Sul codice di Stevenson, vd. M. Buonocore, *Epigraphica* 48 (1986) 179-80.

<sup>65</sup> Si tratta di *CIL VI* 8688 (cfr. *CIL VI* p. 3461), 10134 (cfr. p. 3492) e 11945 (cfr. p. 3509).

<sup>66</sup> *NSA* 1920, 340-41, fig. 25 = Ferrara, cit. a nota 18, 435 n. 10. Visto che fu acquistata da Orsi, si troverà nei magazzini del Museo archeologico di Siracusa, a lui intitolato.

### 3. Termini Imerese, Walther e Fabretti

Termino con una nota che riguarda le iscrizioni di Termini Imerese, l'antica *Thermae Himeraeorum*. In confronto con molte città siciliane, anche più importanti, la città possiede un consistente patrimonio epigrafico, soprattutto della prima età imperiale. Una delle ragioni è la cura dei Termitani nel conservare il proprio patrimonio epigrafico, lodata da Mommsen, nel *CIL X* (p. 761): "Hoc municipium et olim titulos suos in curia collocare consuevit et nuper museum condidit pro re satis locuples, neque altera est inter urbes Siculas, quae curam monumentorum antiquorum pari studio hodie agat." Ciò è ancora visibile nella recente edizione delle iscrizioni di Termini Imerese, a cura di Livia Bivona:<sup>67</sup> pochissime sono le perdite.

In rapporto con *CIL X*, l'edizione di Bivona contiene una nuova sezione: iscrizioni aliene (pp. 265-66), con due epigrafi, B1 (*CIL X* 7396 = VI 16196) e B2 (*CIL X* 7400 = VI 16999).<sup>68</sup> Il lettore si chiede, allora, sorpreso: anche i Termitani hanno importato iscrizioni da Roma?

A mio avviso è facilmente dimostrabile che entrambe non sono aliene, ma termitane. La testimonianza più antica dei due epitaffi risale a Georg Walther (= Gualt(h)erus, Gualtieri) che vide la prima "Termini domi Laurentii Locaschi" e la seconda "Termini in pariete praetorii" nella prima metà degli anni Venti del Seicento.<sup>69</sup> Poi, nel 1766, B2 fu vista dal palermitano Francesco Tardia.<sup>70</sup> Il Torremuzza incluse i due epitaffi nelle

---

<sup>67</sup> *Iscrizioni latine lapidarie del Museo civico di Termini Imerese* (Supplementi a Κώκκαλος, 9), Palermo 1994 (*ILTermini Imerese* qui). Si tratta di un'edizione di tutte le iscrizioni della città, non soltanto del Museo Civico. Per correzioni essenziali, vd. M. Kajava, *Arctos* 29 (1995) 203-6.

<sup>68</sup> B1: *D(is) M(anibus). / Cornelius / Epafruitus / vix(it) an(nis) VIII. B2: Domitia Chimenna A. Aemilio / Aristomeni et suis. / H(oc) m(onumentum) / h(eredem) n(on) s(equetur).*

<sup>69</sup> G. Gualtherus, *Siciliae obiacentiumq. insular. et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus* (prima edizione incompiuta senza titolo) [Palermo 1622-24 ca.], nn. 117 e 89; 2. ed., Messanae 1624 [1625], nn. 280 e 249. L'esemplare della prima edizione che ho utilizzato si conserva nella Biblioteca Vaticana (collocazione: *Capponi IV 36*). Sulla datazione, vd. Mommsen, *CIL X* p. 714-16; B. Lavagnini, *RömHistMitt* 27 (1985) 344 e A. M. Prestianni Giallombardo, in *Sicilia epigraphica* (cit. a nota 45), 561-62.

<sup>70</sup> Mommsen cita "Tardia, ms.", che si deve riferire al codice di Palermo E 171 (cf. Mommsen, *CIL X* p. 742 e il commento al n. 7346). Per questa nota, non ho potuto controllare il codice.

sue raccolte, avendo come fonte, evidentemente, Walther.<sup>71</sup> Oggi, B2 si trova nel Museo civico di Termini Imerese. B1 è perduta, come tutte le iscrizioni collocate dal Walther "in domo Laurentii Locaschi" (*CIL* X 7359, 7388, 7431).

B1 e B2 sono incluse anche nel *CIL* VI come nn. 16196 e 16999, e qui la fonte è la silloge di Raffaele Fabretti. Secondo lui, B1 si trovava "In Vinea Brunona Via Appia", B2 "Hortis Perettis".<sup>72</sup> Per B1, c'è anche la testimonianza di C. C. Malvasia: "Extra Romam, vinea Brunona".<sup>73</sup> Comunque, il Malvasia dipende probabilmente dal Fabretti, anche se la sua opera fu pubblicata prima della silloge fabrettiana, perché la fonte per molte iscrizioni nella sua collezione furono le schede di Fabretti. È utile il confronto con la termitana *CIL* X 7414, pubblicata prima da Walther, che passò dal Fabretti al Malvasia.<sup>74</sup> Quest'ultimo la pubblicò senza provenienza, ma indicando la sua fonte, le schede di Fabretti. Da Malvasia, l'iscrizione è finita nella raccolta del Muratori, che la definisce semplicemente romana.<sup>75</sup>

Dell'identità di *CIL* VI 16999 e X 7400 (= B2) si è accorto Heikki Solin, che ha incluso l'iscrizione nel suo *Namenbuch*;<sup>76</sup> quindi, anche Bivona l'ha collocata tra le urbane. Inoltre, quest'ultima ha anche notato che *CIL* VI 16196 e X 7396 sono identiche, preferendo la provenienza urbana. È impossibile che si tratti di due iscrizioni diverse con testi identici.

In ogni caso, un punto di partenza abbastanza sicuro è la testimonianza di Walther, secondo il quale tutte e due le lapidi si trovavano negli anni 1620 a Termini Imerese. Il Fabretti tace delle sue fonti. Comunque, è praticamente impossibile che le lapidi siano state trasferite da Roma a Termini Imerese nel Cinquecento o nei primi anni del Seicento; non

<sup>71</sup> Torremuzza, cit. a nota 27 [1769], 170 n. 40 e 171 n. 43; cit. a nota 27 [1784], 181 nn. 46 e 49. I due epitaffi sono inclusi anche nella sua opera *Le antiche iscrizioni di Palermo*, Palermo 1762, 305-6 nt. c e 318-19 nt. c.

<sup>72</sup> R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Romae 1699, 749 n. 564 e 93 n. 199.

<sup>73</sup> *Marmora Felsinea innumeris non solum inscriptionibus exteris hucusque ineditis*, Bononiae 1690, 418.

<sup>74</sup> Malvasia, cit. a nota 73, 545-46. L'iscrizione manca nella silloge di Fabretti.

<sup>75</sup> Muratori, cit. a nota 20, 1662 n. 14: "Ibidem [= Romae], ex Malvasia"; 1783 n. 10: senza provenienza, tra altre iscrizioni provenienti dal Malvasia. Muratori utilizzava Walther anche direttamente, ma non lo fece in questo caso.

<sup>76</sup> Solin, cit. a nota 41, 26.

siamo ancora ai tempi del collezionismo vero e proprio. Non è plausibile neanche che le due iscrizioni siano giunte da Termini a Roma dopo Walther, ma B2 sia tornata a Termini già nel secolo seguente.

Probabilmente la fonte di Fabretti è lo stesso Walther, come anche per *CIL X 7345, 7347, 7426 e 7432*. Nei due casi qui trattati, le sue indicazioni sui luoghi di ritrovamento devono essere erranee. Qui bisogna sottolineare che una certa cautela è sempre necessaria nei confronti delle indicazioni dei luoghi date da Fabretti, anche se spesso non abbiamo alternative. Dobbiamo poi evitare di supporre troppi movimenti per le iscrizioni prima del Settecento.

È interessante che, come per B2, un simile viaggio di andata e ritorno è spesso stato supposto per *IG XIV 331*, anche se l'iscrizione sembra essere rimasta dal Cinquecento fino ad oggi a Termini Imerese. Causa della confusione fu il Muratori, che ebbe la notizia dell'iscrizione da Francesco Ficoroni. Muratori dovette credere che l'iscrizione facesse parte della collezione di quest'ultimo, ma è verosimile che il Ficoroni l'avesse copiata dal libro di Walther.<sup>77</sup>

Sarebbe, comunque, importante capire perché il Fabretti accenni a luoghi come "Vinea Brunona" e "Hortis Perettis". In base ad uno spoglio non sistematico della sua opera, le restanti notizie di iscrizioni viste negli "Horti Peretti" sembrano confermate dagli altri autori.<sup>78</sup> Nella villa era conservata un'importante collezione epigrafica. Il caso di "Vinea Brunona" è invece meno semplice. Per *CIL VI 22303*, segnalata da Fabretti due volte, egli stesso dà anche un'altra collocazione fuori Roma: "Marini apud abbatem

---

<sup>77</sup> Fu vista da T. Fazello e Walther a Termini Imerese; oggi si trova nel museo della città, vd. A. Brugnone, *Κώκαλος* 20 (1974) 233-34 n. 7. Secondo il Muratori (cit. a nota 20, 1722 n. 4), si trovava "Ibidem [= Romae], apud Ficoronium"; osservò anche che il Walther la dava come esistente in Sicilia. Il Torremuzza sembra essere il primo a dire che la lapide era stata trasportata a Roma (cit. a nota 27 [1769], 178 n. 83; cit. a nota 27 [1784], 189 n. 98); forse interpretava così le due collocazioni contraddittorie. A mio avviso, aveva ragione già B. Romano (*Antichità termitane*, Palermo 1838, 110-11 n. 30) che notò che la lapide era stata inglobata nel muro di un edificio pubblico termitano per secoli, e propose che Ficoroni l'avesse copiata da Walther. Deve trattarsi di una delle iscrizioni non urbane copiate dai libri e mandate dal Ficoroni al Muratori (vd. W. Henzen, *CIL VI* p. LXII).

<sup>78</sup> Vd. ad es. le iscrizioni Fabretti, cit. a nota 72, 94 n. 203, 122 n. 22, 144 n. 164, 550 n. 15, 551 n. 25, 604 n. 47 e 625 n. 213; sono *CIL VI* 16965, 20480, 22704, 22027, 14290, 28845 e 19021.

de Bolis"; gli altri autori parlano della Via Flaminia.<sup>79</sup> *CIL* VI 17999 viene collocata da Malvasia "penes abbatem de Bollis".<sup>80</sup> Fabretti indica due collocazioni anche per *CIL* VI 18179, che fu segnalata nelle vicinanze di Marino da lui e da altri autori.<sup>81</sup> Evidentemente, le collocazioni diverse possono essere motivate dai trasferimenti. L'indicazione di Fabretti è completamente erronea per l'iscrizione brindisina *CIL* IX 159, che viene collocata in "Vinea Brunona" insieme con *CIL* VI 23682.<sup>82</sup>

Stabilita la provenienza termitana, chiudo con qualche parola sulle caratteristiche più interessanti delle due iscrizioni all'interno del contesto locale. In B1, troviamo un'interferenza a livello grafico (*Epaφruitus*) e in B2, il cognome femminile *Chimenna*. I gentilizi nelle due iscrizioni sono già noti nell'epigrafia termitana.<sup>83</sup>

Il cognome *Chimenna* è attestato, per quanto mi risulta, soltanto in un'altra iscrizione, *CIL* X 7394 (= *ILTermini Imerese* 79), la cui provenienza termitana è sufficientemente sicura. Anche qui il portatore del nome è una donna. A causa del suffisso *-enna*, la sua classificazione linguistica non è chiara.<sup>84</sup> Il suffisso è molto comune nell'onomastica dell'area etrusca, ma soprattutto nei gentilizi maschili, e qualche volta anche femminili,<sup>85</sup> e non nei cognomi. Nell'onomastica greca, il suffisso comune fonologicamente

<sup>79</sup> "Vinea Brunona": Fabretti, cit. a nota 72, 151 n. 214; "Marini ...": cit., 81 n. 104. Gli altri riferimenti sono in *CIL*.

<sup>80</sup> Fabretti, cit., 151 n. 211; Malvasia, cit. a nota 73, 423.

<sup>81</sup> Fabretti, cit., 166 n. 307 e 383 n. 211 ("Villa Bevilaqua apud Marinum").

<sup>82</sup> Fabretti, cit., 636 n. 309. Cfr. *CIL* IX p. 652. Fabretti è l'unica testimonianza per *CIL* VI 23682.

<sup>83</sup> *Aemilius*: vd. Bivona, *ILTermini Imerese* p. 154; *Cornelius*: cit., p. 182; *Domitius*: cit., pp. 85, 191. A proposito della mancanza del prenome in B1, devo notare che il motivo non può essere "la giovane età" del defunto, come suggerisce la Bivona (p. 265), ma piuttosto la datazione dell'iscrizione in un'epoca in cui i prenomi già erano diventati rari.

<sup>84</sup> Manca in Solin, cit. a nota 41. Nel *LGPN* IIIA, cit. a nota 41, 476, *Coponia Chimenna* da *CIL* X 7394 viene registrata sotto Χίμεννα (potrebbe anche essere Χείμεννα), ma questa non è una presa di posizione sulla classificazione linguistica del testo, perché il volume contiene molti nomi non greci. – È da escludere la derivazione dalla forma participiale χυμένη (da χέω) proposto da V. de Vit (*Totius Latinitatis onomasticon* II, Prato 1868, 258), in base alla lettura erronea *Chimena*.

<sup>85</sup> Ad es. *Perpenna*, *Sisenna*, *Vibenna*; per l'elenco completo, vd. H. Solin – O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*<sup>2</sup>, Hildesheim 1994, 219. Non pare plausibile un collegamento con il cognome latino *Cimina*, derivato dal nome del *mons Cīmnīus* nell'Etruria (vd. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 190).

vicino dei nomi femminili è -ιννα (ad es. *Corinna*, *Erinna*, *Glycinna*).<sup>86</sup> La parte iniziale potrebbe forse essere collegata con le parole greche che significano "freddo invernale", "inverno" ecc., presenti in nomi come Χείμαρος, Χειμεύς, Χειμίας, Χείμων e Χίμαιρα.<sup>87</sup> A mio avviso, il cognome può ben essere un raro rappresentante dell'onomastica indigena sicula.

L'interferenza linguistica è un fenomeno molto raro nelle iscrizioni latine di Termini Imerese. La cultura epigrafica locale può essere definita abbastanza monolingue. L'unico caso paragonabile a Termini è la scrittura *Eyporistus* in *CIL X 7368 (ILT Termini Imerese 37)*, ma la nostra B1 è l'unico caso in cui una lettera non esistente nell'alfabeto latino è stata inserita nel testo latino.

*Università di Helsinki*

---

<sup>86</sup> In *CIL III 9364* (Salona) il cognome *Glycinna* compare sotto la forma *Glycenna*.

<sup>87</sup> Si tratta di due radici con la stessa origine, χειμ- (ad es. χειμα e χειμών) e la più rara χῆμ- (χίμετρον), basate sulle radici indoeuropee \*gheim- e \*ghim-, vd. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, 1250-51.